

dalle riproduzioni di oggetti (padelle, mosaici con raffigurati gli avanzi di un banchetto — noto soggetto risalente ad età ellenistica —, focolari, cucine di Pompei, scene di caccia ad animali destinati alla padella, ecc. Figurano anche teste di imperatori e di loro familiari che, naturalmente, mangiavano cibi elaborati da ottimi cuochi). La famosa cena di Trimalcione è un momento focale del libro. È ben vero — come dice l'A. nella Introduzione (p. 3) — che i banchetti tornano continuamente quando osserviamo il passato «sia in ciò che riguarda la vita, sia in ciò che riguarda la morte». Scritto in forma abbastanza scorrevole, può esercitare una qualche curiosità e nell'ambito dei «curiosa minora» è da collocare, e credo che l'A. non aspirasse a di più.

(G. G. BELLONI)

G. PETRONE, *Teatro antico e inganno: finzioni plautine*, Palumbo, Palermo 1983. Un vol. di pp. 220.

Da quando nel 1970 il Barchiesi pubblicò il suo articolo sul «metateatro» di Plauto¹, l'interesse verso l'opera del commediografo latino ha avuto un notevole accento, spostandosi l'attenzione degli studiosi dagli aspetti storici, filologici e metrici che fino ad allora avevano dominato il campo delle ricerche, verso altri settori, ancora poco esplorati. Tra questi, la via seguita dal Barchiesi verso uno studio della struttura profonda della comicità plautina e più ampiamente del teatro antico è stata la più feconda di contributi² e su quella via si colloca il lavoro di Gianna Petrone qui esaminato. Il libro è diviso in tre sezioni: nella prima (*Plauto: poetica e struttura della fallacia*) l'autrice conduce il lettore attraverso un'indagine sul teatro plautino così come ce lo descrive Plauto stesso nelle sue commedie e, analizzando i passi «metateatrali» presenti nei testi del commediografo, individua con efficacia le funzioni ed i ruoli dei personaggi, ricostruendo una struttura-base comune a tutto il teatro plautino, pur con le inevitabili varianti.

La *fallacia*, o inganno, che costituisce il cuore della commedia ed è il luogo d'osservazione privilegiato del passaggio teatrale dalla «verità» alla «finzione», viene così indagato nella sua natura profonda e nelle sue interazioni con le restanti parti dell'opera evidenziando e distinguendo i ruoli dell'ingannatore-protagonista, figura dell'autore stesso, del mandante e dei complici, figure del pubblico che assisteva alla rappresentazione spesso direttamente coinvolto nel gioco del protagonista, e dell'antagonista-ingannato, il nemico, bersaglio delle beffe dell'ingannatore e delle risate degli spettatori.

Va detto che tutto il lavoro della Petrone si sostiene con un esame veramente approfondito non solo delle trame e dei contenuti delle commedie, ma anche — ed è la cosa più interessante — del linguaggio teatrale di Plauto, per cui parole come *fabula*, *fallacia*, *frustratio*, *ludus*, *machina*, *machinor*, *fabrica* ed altre ancora sono studiate nelle loro origini, greche o latine, ricercando poi i rapporti che le uniscono e le nuove valenze espressive di cui l'uso plautino le carica.

Passiamo quindi alla seconda sezione del saggio (*Archeologia della struttura di finzione. L'inganno nel teatro antico*) dove l'autrice, ponendosi in prospettiva diacronica, cerca nel teatro greco, dai tragici a Menandro, le origini remote della struttura ad inganno delle commedie plautine, giungendo a riconoscere l'inizio nella Tragedia, specialmente in Euripide ed evidenziando così un filo conduttore che lega la produzione latina a tutto il mondo greco, al di là e più profondamente della risaputa dipendenza dalla Commedia Nuova.

Infine (*Il «ludus»: la variante plautina dell'inganno*) il discorso torna su Plauto per una ricerca particolareggiata sugli intrecci di alcune commedie: l'argomento è forse meno interessante e qua e là emerge qualche ripetizione e forzatura di tono, come per esempio in quanto si legge a proposito del *Curculio* (pp. 170 ss.). Chiude un'analisi del termine «ludus» e delle sue applicazioni nell'opera del commediografo.

(A. Cozzi)

¹ M. BARCHIESI, *Plauto e il «metateatro» antico*, «Il Verri», XXXI (1970), pp. 113-130.

² Basterà qui ricordare le due opere di C. QUESTA, *Il ratto dal serraglio*, Bologna 1979 e *Maschere e funzioni nelle commedie di Plauto*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», VIII (1982), pp. 9-64, o anche il notevole contributo di M. BETTETINI, *Verso un'antropologia dell'intreccio. Le strutture della trama nelle commedie di Plauto*, «Materiali e Discussioni», VII (1982), pp. 39-101.

Nigidio Figulo, Astrologo e mago. Testimonianze e frammenti, a cura di D. LUZZI, Milella, Lecce 1983. Un vol. di pp. 120.

L'agile volumetto che Dora Luzzi ha pubblicato per Milella costituisce un interessante contributo agli studi su Nigidio Figulo, personaggio che gli studiosi tutti concordemente dicono di rilievo nel quadro della vita culturale dell'ultimo periodo repubblicano, ma i cui contorni restano ancora

sfumati.

L'autrice in questo lavoro intende fornire strumenti alla ricerca: infatti il libro è una raccolta di tutte le testimonianze antiche su Nigidio e di tutti i frammenti attualmente noti delle sue opere, in testo criticamente vagliato che si appoggia alla tuttora valida edizione dello Swoboda (*P. Nigidi Figuli operum reliquiae*, Wien 1889) accompagnato da una moderna traduzione italiana; il tutto preceduto da breve introduzione e seguito da un ricco commento storico, letterario e filosofico che evidenzia i punti critici e di discussione suscitati dalle fonti e dai frammenti.

Il problema intorno a Nigidio — ben sintetizzato dal titolo scelto dall'autrice — è vasto, perché la figura e l'opera di quel personaggio si inseriscono nel contesto più ampio degli influssi che pitagorismo e filosofie orientali ebbero in Roma nei vari momenti della sua storia. Questa raccolta di dati, che si avvale anche di una discreta bibliografia ragionata specifica (aggiornata al 1980), dà una messe di notizie importanti, anche se forse, in questo modo, il libro finisce col mancare della parte sintetica: volendo infatti l'autrice fornire solo stimoli di riflessione, si è peritata dal trarre conseguenze dalle fonti che riporta, e ciò rende meno facile il lavoro del lettore che deve continuamente richiamare alla mente le parti già viste per costruirsi un'immagine del problema.

(A. Cozzi)

SCRIBONIUS LARGUS, *Compositiones*, S. SCONOCCHIA ed., «Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana», Leipzig 1983. Un vol. di pp. XXIV-130.

Riemergono le *Compositiones* di Scribonio Largo, significativo testo medico dell'età claudia, in questa nuova edizione teubneriana che si avvale della scoperta dell'unico testimone manoscritto dell'opuscolo, il cod. Toletano Capit. 98.12 (= T), ignoto a tutti i precedenti editori, che si basavano esclusivamente per la tradizione diretta sull'*editio princeps* procurata dal Ruelle a Parigi entro il 1528 (= R). Sergio Sconocchia comunicava la scoperta nel 1976 (*Novità mediche latine in un codice di Toledo*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIV (1976), pp. 257-269), ed analizzava minutamente il codice in *Per una nuova edizione di Scribonio Largo* (Brescia 1981), dimostrandone il valore stemmatico di fronte ad R. Ora, sia T sia R ci appaiono frutto di quella campagna di ricerche di codici che interessò la Francia all'inizio del XVI secolo, coinvolgendo in egual misura umani-

sti italiani e francesi: T, nella grafia e nella filigrana, va forse riportato intorno al 1510, alla Francia settentrionale, dove si potrebbe verosimilmente collocare la biblioteca di provenienza dell'antigrafo. Possiamo così avvicinarci ad un vivace ambiente di medici umanisti, tutti legati alla corte francese, ed interessati, grazie al magistero di Giano Lascaaris, alla scoperta di nuovi testi classici: se non è possibile identificare ancora il copista di T, non saremmo comunque troppo lontani dal vero proponendolo in contatto con personaggi come Symphorien Champier, Gonsalvo di Toledo, Guillaume Cop. In conclusione, gli studi preparatori e la presente edizione rendono pienamente ragione delle scelte filologiche operate da Sconocchia, che può risalire, grazie a T, ad uno stadio più alto della tradizione e ricongiungersi direttamente, secondo noi, alle più variegiate vicende delle scoperte dei codici nell'età dell'umanesimo.

(C. VECCE)

Frammenti dei «poetae novelli», Introduzione, testo critico e commento a cura di S. MATTIACCI, Ed. dell'Ateneo, Firenze 1982. Un vol. di pp. 238.

Molti sono gli scritti che hanno avuto come oggetto di studio l'interessante e fertile età adrianea. Argomenti specifici inerenti a quell'ambiente, tra i quali i «poetae novelli», sono stati esaminati spesso e sotto angolature diverse; raramente però li si è presi in considerazione nella loro unità ed in modo approfondito: infatti dopo il basilare lavoro di E. Castorina (*I «poetae novelli»*, Firenze 1949, ristampato con poche varianti in *Questioni neoteriche*, Firenze 1968), pochi altri contributi formano il panorama degli studi fino a questo libro curato da Silvia Mattiacci. Il metodo scelto dalla studiosa è di approccio globale: infatti anziché interessarsi in modo esclusivo della metrica o degli argomenti o della lingua impiegata da quegli autori, aspetti importanti, ma parziali, ella si è accinta alla fatica di seguire passo passo i frammenti, discutendo in un ampio commento ogni parola ed ogni frase per fornire al lettore una documentazione ampia e ragionata di tutto il panorama culturale cui i «poetae novelli» attinsero, essendo convinta — e credo a ragione — che le mode linguistiche, l'arcaismo, il popolarismo, la polimetria esasperata, l'uso e l'abuso di neologismi e di innovazioni che si trovano in quei poeti, siano la loro risposta ai rivolgimenti che la seconda sofistica e la nuova letteratura greca, insieme ai culti orientali ed al cristianesimo, stavano portando a Roma: un tentativo insomma di recuperare un glorioso passato «romano» e paga-